

Capitolo I Infanzia e gioventù

Ambiente della nascita

I genitori di mio padre furono Leopoldo Notarbartolo e De Gregorio (in Sicilia è uso portare insieme col nome del padre anche quello della madre) fratello secondogenito di Filippo, quinto Principe di Sciarra; e Maria Teresa, figlia secondogenita di questo ultimo. I miei nonni erano dunque zio e nipote: ma la loro consanguineità non arrecò conseguenze; ed i loro 6 figlioli (Francesco Paolo, Filippo, Giuseppe, Emanuele, Maria Concetta e Giovanni Antonio) furono intellettualmente e fisicamente normali.

Tra i cadetti dei suoi tempi, mio nonno (nato nel 1783) aveva avuto fortuna. Una secondogenitura proveniente dalla famiglia Sandoval, estintasi da poco, e imparentata con la nostra sin dal secolo XVII, gli aveva assicurata una modesta indipendenza fin dalla maggiore età. Assunse il secondo nome di Sandoval come gli era imposto dal fide commissio della secondogenitura. Ebbe, poi, da suo padre, per atto pubblico, ma per la sola sua vita, il titolo di Marchese di S. Giovanni, anch'esso proveniente da casa Sandoval. Dopo di lui i due fratelli di mio padre e un nipote portarono successivamente, ma abusivamente, lo stesso titolo, finché venne poi rivendicato al ramo primogenito della famiglia. A Palermo e fuori però mio padre e i suoi fratelli furono sempre chiamati «di S. Giovanni» tanto che molti, anche intimi amici, ignoravano il loro vero nome di Notarbartolo.

Rara eccezione ai suoi tempi e al suo paese, mio nonno aveva ricercato i pubblici uffici. Concorse al posto di «attaché» all'ambasciata napoletana di Madrid, ma non vi si recò; coprì al-

tri impieghi e fece parte della amministrazione civica palermitana di cui fu «senatore» (corrispondente all'«assessore» dei tempi prefascisti). Aboliti i maggioraschi (1812) e morto il padre di mio nonno (Francesco Paolo, quarto Principe di Sciarra) mio nonno ne ereditò 1/8 dei beni (a quei tempi era uso nella aristocrazia siciliana lasciare al primogenito l'intera quota disponibile). Mia nonna, a cui spettò più tardi un patrimonio superiore a quello del marito, allora vivente suo padre, godeva solo di un modesto assegno. Le condizioni della famiglia erano perciò mediocri; e un po' per la figliolanza crescente, un po' per una naturale tendenza alla parsimonia, il tenore di casa di mio nonno era modesto.

Dopo l'abolizione dei maggioraschi quasi tutte le case gentilizie dell'aristocrazia palermitana (palazzi li dicevano allora) originariamente ad un piano, avendo a terreno cucina, dispensa, scuderie, e a mezzanino quartierini per i cadetti, si coronarono di secondi e terzi piani per alloggiarvi i rami secondogeniti, copiosamente sviluppati dai vecchi tronchi. Così accadde del «palazzo» Sciarra, sito in via Alloro. Il piano nobile, dai grandi balconi a petto d'oca; dalle volte e dalle pareti stuccate e affrescate nello stile Luigi XV, secondo il quale sono state innovate tante case e ville siciliane, restò dimora del fratello Principe, che, se i figli sono benedizione di Dio, era stato benedetto almeno 10 volte, e al secondo piano, al quale dopo la ricca scala di marmo rosso, si accedeva per una angusta e ripida scaletta di lavagna, si accomodò il fratello secondogenito, la cui famiglia, per numero di benedizioni celesti, minacciava di far concorrenza a quella del fratello maggiore.

Appunto in quel modesto quartiere, e precisamente nella stanza con alcova che fa angolo su via Alloro, nacque mio padre, il 23 di febbraio 1834.

Mia nonna

Lo sbocciar di una pianta umana ha un fascino eternamente nuovo, per chi lo considera con occhio d'amore; ed è

forse lo spettacolo più santo, più solenne che richiami mente e cuore allo incomprensibile mistero della Divinità. Con quale ansia s'indaga in ogni tenue modalità del presente un indizio dell'avvenire! Che voli ha la speranza! Tutti noi che abbiamo seguita l'infanzia di un essere amato conosciamo l'incanto di questa misteriosa prima pagina della vita; e si vorrebbe rintracciarla per gli esseri che abbiamo solo conosciuti adulti, e seguire, almeno con l'immaginazione, la prima evoluzione di quella vita divenuta poi nostra.

Ciò non posso io fare per mio padre: la misteriosa prima pagina andò perduta per noi. Sappiamo però che ne fu colta e tesoreggiata la santa poesia. Al limitare della vita di mio padre vigilò una squisita figura di donna: sua madre. Dello aspetto di lei ci rimane un solo documento, una miniatura sulla cui sincerità non si può sicuramente contare. Ci mostra, sotto l'arricciolatura complicata di una pettinatura da solennità di quei tempi, un viso ovale delicato, un naso aquilino: occhi neri, grandi, luminosi e soavi. Dicono che mia sorella Teresa ne ricordasse molto l'espressione di dolcezza. Educata nel monastero delle Vergini, dove tradizionalmente la Badessa era una Notarbartolo (a quel tempo Donna Orsola, zia di mia nonna) e dove per conseguenza si alloggiavano le educande della famiglia, parecchie delle quali pigliavano poi il velo, non poté ricevere che la istruzione poverissima che si dava in quel tempo alle fanciulle siciliane. Ma il naturale ingegno compensò in parte questo svantaggio. Scriveva correttamente (non era cosa da poco in quel tempo) e con molta grazia; di lei ci restano lettere scritte al suo fidanzato durante una dimora che si fece a Napoli. Ma quando io ero ragazzo, nel monastero vivevano ancora monache che si commovevano sempre che ricordassero la grazia, la dolcezza, l'abnegazione di «Teresina». Evidentemente la sua più appariscente qualità era una grande soavità femminile, perché tutte le poche memorie che abbiamo coincidono su quella.

Ma aveva anche fermezza di carattere e forza di volontà. Innamoratasi dello zio, rifiutò tenacemente marito,

finché fu compresa e chiesta da lui: fatto rarissimo in quel tempo in cui le fanciulle non avevano molta voce nella decisione suprema della loro esistenza. Madre esemplare si dedicò ai figlioli, che volle nutrire essa stessa: ma seppe conciliare questi doveri con i doveri di società in cui mantenne il suo posto. Del marito studiava ogni desiderio, pure serbando su di lui molta influenza.

Di mia nonna mio padre serbava un solo ricordo, ma nettissimo. La vedeva ancora, per così dire, affacciarsi al balcone di una villa detta del Pegno, che mio nonno possedeva alle falde di Monte Pellegrino, per comandare ad un servo che acciappasse un agnellino con cui si trastullavano i suoi bambini. Questo era il primo punto lucido della memoria di mio padre, fuor della caligine dell'infanzia.

Ahimè! quale il secondo! Nel 1837 si dichiarò la prima e più devastatrice epidemia di colera che abbia colpito la Sicilia. A Palermo, ogni giorno, centinaia di morti; tutti fuggivano, tutti cercavano isolarsi. Mio nonno, essendo senatore, rimase al suo posto; accompagnò la sua famiglia alla villa del Pegno, e ogni giorno si recava al suo pericoloso dovere. Prese il colera, Dio sa con quali palpiti della moglie; ma guarì. Ed ecco muore la Principessa di Sciara, matrigna di mia nonna, cara a lei come madre; poi si ammala e muore la balia della sorellina di mio padre, Concetta, mia nonna che aveva al petto il suo ultimo nato, Giovanni, nella impossibilità di trovar in simile momento altra balia, si diede a nutrire anche la bambina. A quell'epoca era eresia svezzare un lattante prima dei due anni, né forse il centro di una epidemia era il momento indicato per fare siffatte novità. Ma l'organismo sano, ma delicato, di mia nonna fu posto a troppo duro cimento, in un momento di tanta perturbazione morale. Anche essa fu vittima del colera. Morì l'8 luglio del 1837, di 32 anni (nata il 2 maggio 1805; sposata il 18 maggio 1828). Noi non abbiamo la sua tomba. Fu seppellita nella promiscuità dei tempi di epidemia, nelle grandi fosse coperte di calce che ancora si vedono nel cimitero di Santo Spirito, la chiesa dei Vespri.

Mio padre (aveva allora tre anni) serbava una confusa visione di sua madre composta nella bara, tra tanti ceri; ma non ha mai saputo se realmente gliela mostrassero, o se la sua immaginazione abbia dato realtà a qualche racconto di una persona di servizio. Tale il secondo suo ricordo.

Vi è in questa straziante memoria un lato consolatore; una soave luce si proietta sul misterioso legame degli esseri da cui deriva l'avvenire. È consolante, dico, pensare che questa giovine madre, che lasciava per sempre quel suo figlietto così piccino che a stento poteva ricordarla, non perdettesse mai la sua influenza sopra di lui, anzi ne acquistò, dopo morta, man mano che maturavano la mente e il cuore del figlio. Sebbene io sia convinto che la più nobile parte del carattere di mio padre sia stata ereditata da sua madre, io non alludo qui a questo rinascere in noi di una parte almeno della personalità dei nostri genitori; parlo di qualcosa di più volitivo, di più cosciente. Il ricordo della madre intravista al limitare della vita non si spense in mio padre mai; né egli cessò mai di desiderarla, né si acquetò a quel vuoto che nessuno può colmare: neanche quando fu marito e padre felice. Chi può dire questo intimo culto, in un cuore ardente, in una tempra così tenace, quanto abbia improntato il carattere e influenzato pel bene della vita?

Perciò mi sono trattenuto a lungo sulla figura di mia nonna.

Orfano di madre

Mio nonno sentì fortemente la sua perdita. Volle sottrarsi all'ambiente che gliela ricordava; avere un'occupazione che lo assorbisse tutto. Ottenne il posto di intendente della Provincia di Abruzzo Citra (oggi si direbbe Prefetto di Chieti). Lasciata la sua bambina nel monastero delle Vergini, con i 5 maschietti raggiunse la sua destinazione. Mio padre ricordava con delizia l'enorme berlina da viaggio, fornita di ogni comodità, in cui avevano viaggiato.

A Chieti esisteva (ed esiste ancora) un ottimo collegio, e in quello mio nonno fece entrare i tre figli maggiori, e non appena

l'età lo permise, anche i due ultimi. Mio padre vi entrò di sei anni, con grande soddisfazione perché raggiungeva i fratellini, e gli pareva essere divenuto un personaggio. E che perdeva il povero bambino senza madre, lasciando l'ambiente cieco di quella famiglia? Nella quale non rientrò più. Prima che finisse la sua educazione quel tanto di famiglia che gli restava era stata dispersa ai quattro venti.

Nota che mio padre, piegato così piccino alla vita di collegio, non vi fu infelice; come più tardi io; vi si fece ben volere e vi si distinse. Ma ne riportò la ferma risoluzione di non far crescere i figli in un ambiente simile.

Nel 1845 (non so bene per quale pettegolezzo) mio nonno lasciò l'Intendenza di Chieti, e fu nominato Consigliere della gran Corte dei Conti, a Napoli. Aveva anche la carica di maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del Re, ma era una carica *ad honorem*, che non richiedeva prestazioni d'opera.

La famiglia dei Notarbartolo di Sciara è stata sempre ligia ai Borboni. Il padre di mio nonno, Francesco Paolo, quarto Principe di Sciara, era stato gran cacciatore di Ferdinando I; e il sesto Principe di Sciara anch'esso a nome Francesco Paolo nipote e cognato di mio nonno, seguì Francesco II in esilio; ebbe da lui incarichi; e morì poco dopo il 1890 a Parigi, senza aver mai voluto rimettere i piedi nell'Italia una, a cui inflisse il grave dolore di non volerla riconoscere. Questa condotta è notevole; perché in contrapposto a quella della aristocrazia siciliana, generosamente e arditamente alla testa dei movimenti insurrezionali di Sicilia. In tutti questi si cercherebbe invano il nome di un Notarbartolo di Sciara, eccettuata la guerra del 1860, in cui mio padre e suo fratello Giovanni rischiarono da vicino la fucilazione e combatterono con Garibaldi.

Mio nonno visse a Napoli con un certo lusso, come esige la sua posizione sociale. Trasferì i suoi figlioli nel collegio dei Gesuiti di Napoli, che passava per il migliore dei suoi tempi, nella attuale piazza Dante. Mio padre vi si distinse. Già gli si era sviluppato uno dei lati più caratteristici della sua natura: la

tenacia con cui conduceva a fondo tutto quel che intraprendeva. Come il collegio dei Gesuiti era l'istituto di moda per l'educazione dei giovani, il convento dei Miracoli lo era per l'educazione delle fanciulle, e mio nonno vi aveva trasferito dal monastero delle Vergini la sua figlia Concetta, riunendo a Napoli tutta la famiglia. Ora pare che fosse uso che i fratelli, dal collegio dei Gesuiti, mandassero in dono alle sorelle nel convento dei Miracoli i premi che ricevevano per lo studio, consistenti in chincaglieria religiosa. Mia zia ci raccontava che, per merito di mio padre, essa aveva sempre le più belle cose, di che era molto fiera.

Orfano anche di padre

Il 7 luglio 1847, dieci anni meno un giorno dopo la morte di sua moglie, mio nonno soccombette ad un attacco di apoplezia. Membro di una confraternita, fu sepolto nella cripta della chiesa di questa, sicché anche di lui non abbiamo la tomba. Un consiglio di famiglia, radunato a Palermo, nominava tutore degli orfani un loro giovane zio materno: Emanuele Notarbartolo e Balestros.

Perché sia stata fatta questa scelta non è agevole comprendere. Né per l'età né per mente e cuore lo zio di mio padre aveva qualifiche per la solenne responsabilità che gli era stata affidata: ritengo che non se ne sia mai reso conto. Amministrò più o meno bene gli averi; fece trasferire i pupilli dal collegio dei Gesuiti di Napoli a quello di Palermo, e li fece emancipare man mano che toccavano i 18 anni prescritti dalla legge; con questo persuaso di aver assolto ogni suo dovere.

Di come egli intendesse di dare qualcosa a quei ragazzi a compenso di tutto ciò che avevano perduto; di quanto si preoccupasse del gran vuoto che avrebbe lasciato nella loro vita la completa mancanza di un focolare domestico, è indice il modo con cui dispose di tutto quanto era appartenuto ai miei nonni. Mio nonno, che evidentemente era conscio del potere suggestivo della casa, col suo testamento aveva equa-

mente scompartito anche i suoi mobili tra i suoi figli, e aveva ordinato che tutto ciò che era stato di sua moglie appartenesse alla figlia. Il tutore, per risparmiare la custodia di questa roba, vendette *tutto*; dalla immagine sacra al capezzale di mio nonno ai gioielli di mia nonna!... Mio nonno aveva posseduto 48 posate di argento con lo stemma di famiglia: queste il tutore conservò, e divise poi tra gli orfani. Quando mio padre si affacciò alla vita, fuor del chiuso recinto del collegio, in fatto di *casa* gli rimanevano 8 posate d'argento!

Del collegio dei Gesuiti di Palermo (bel locale; lo stesso ove è ora la Biblioteca Nazionale) mio padre serbava due memorie. Ricordava con ilarità che, in occasione della venuta di Ferdinando II a Palermo, il Re aveva visitato il collegio, e mio padre aveva dato saggio di sé ballando un passo a solo alla regia presenza (così io ricordo, e così ricordava Teresa la cui memoria valeva ben più della mia. Ma io credo che mio padre equivocasse con una visita di Re Bomba ai Gesuiti di Napoli; non risultandomi che sia venuto a Palermo tra l'agosto 1847 e il gennaio 1848). Più tardi, durante la rivoluzione del 1848, fece una seconda comparsa pubblica, come uno dei paggi del Presidente del Governo Provvisorio, Ruggero Settimo, alla inaugurazione del Parlamento Siciliano.

Ma io ho trovato, e in parte anche conservati, numerosi diplomi da cui risultava come mio padre si distinguesse anche a Palermo; e fosse il primo o secondo della sua classe.

L'abbazia di Monreale

La rivoluzione espulse i Gesuiti, il collegio fu chiuso, e mio padre, con i suoi fratelli più giovani, passò nella celebre abbazia di Monreale. Quivi la vita era molto diversa che tra i Gesuiti. Costoro erano maestri nell'arte di educare, potando la pianta umana alla loro foggia. Tra i Benedettini di Monreale, invece, i pochi allievi erano trattati come novizi; vestivan l'abito di S. Benedetto; avevano il loro stalla in coro e la principale loro occupazione era di cantar l'Ufficio.

In convento avevano una cella ciascuno e un cantuccio del giardino da coltivare. Anni dopo mio padre mi mostrò il suo, raccontandomi la sua felicità a mangiare l'insalatina coltivata con le sue mani.

Certo una tale educazione non formava la migliore preparazione alla battaglia della vita. Pure aveva i suoi pregi. Quell'ambiente di meravigliosa bellezza naturale ed artistica, l'aria purissima, molta vita all'aperto lasciavan le giovani anime a sé, non le pressavano nello stampo convenzionale. I Benedettini di Monreale, usciti dalle prime famiglie di Palermo, eran compagnia signorile. Alcuni eran dotti. Mio padre ebbe a maestro Padre Carini, giovane prete di meriti non comuni. Divenne poi bibliotecario della Vaticana, dove mio padre, andando a Roma, quasi sempre andava a trovarlo.

Ciò non significa che della sua istruzione si preoccupassero molto. Quando, giovanetto, io mi lagnavo degli studi troppo astrusi della Accademia Navale, mio padre contrapponeva la sua gioventù consumata senza nulla apprendere di quel che poteva abbisognargli. Alquanto latino, pochissimo greco, un italiano bastardo, qualche cenno di matematica, un po' di storia *ad usum delphini*, ecco il corredo di conoscenza con cui mio padre dovette affrontare la vita.

Dirò a suo luogo come egli procurasse colmare le più grosse lacune.

Già a quell'epoca, giovanetto di 15 anni, il suo carattere era delineato. Godo a ritrovare nei pochi tratti frammentari che mi sono rimasti i lineamenti della sua cara figura.

Avendo a principale dovere i riti religiosi, egli li prendeva a cuore come poi sempre ogni suo dovere, umile o elevato, piacevole od ostico. Questo fervore non era superficiale. Alcuni anni dopo, giovane, libero e padrone di sé, ardente ed impetuoso, conservava l'uso di dire ogni giorno l'Ufficio. Più tardi, in epoca che non posso definire, la sua coscienza subì una crisi. Tra le prime memorie della mia infanzia, trovo l'osservazione che mio padre non praticava il culto come mia madre. Pure fu amico di religiosi: ricordo fra gli altri due uo-

mini insigni. Padre di Maggio, e Padre di Marzo, emeriti per la dottrina storica, il carattere e il patriottismo. Da Sindaco sfidò la impopolarità osservando le tradizionali costumanze del Municipio di Palermo nelle feste religiose, costumanze a cui tenacemente aderiva il suo istinto conservatore. Curò la educazione cristiana di noi figli. Quando morì aveva in pronto il progetto di una chiesina da erigere nella sua proprietà di Mendolilla, affinché i contadini non trascurassero la Messa. Tutto questo, in una tempra così schietta, esclude qualunque preconcetto antireligioso. Della religione mio padre parlava sempre con massima riverenza, ma con un senso di riserbo. Per rendermela più cara la chiamava: «la fede di tua madre e di tua sorella». Tutto ciò dà profondo significato alla sua astensione dalla pratica. Era la condotta di chi è giunto a malincuore ad una via fuori di quella battuta, e non è contento di esserci, né vuole invitarci altri. Pur non avendomi mai nettamente manifestato il suo pensiero, io credo di indovinarlo.

Quando si edificava la cappella sepolcrale della nostra famiglia ai Rotoli, mio padre dette il motto che fu inciso sull'altare. È tolto dall'ufficio della Settimana Santa: *Ubi charitas et amor Deus ibi est*. Credo che sia in esso il pensiero religioso di mio padre.

Ma torniamo al tempo in cui cantava l'Uffizio con i canonici della Cattedrale di Monreale.

Data da allora la sua speciale intimità col fratello Giovanni, il quale, nonostante che la differenza di età fosse di soli tre anni, si appoggiava a lui con la rimissività di pupillo. Tratto caratteristico della vita di mio padre è sempre stato di aver pupilli da indirizzare e proteggere: i cui affari passavano avanti i suoi, e di cui si caricava la croce, spessissimo con la poca collaborazione degli interessati.

A quel tempo si parlò anche di farlo sacerdote. Mio padre aveva uno zio principe della Chiesa, il Cardinale De Gregorio, che lo avrebbe appoggiato. A mio padre l'idea non ripugnava punto, ma col proposito di divenire missionario. Anche questo è caratteristico.

Spiensierata gioventù

Ma alla sua vita non fu dato né quello né altro indirizzo; nessuno si preoccupò mai di additargliene uno, o di fargli nascere il desiderio di cercarselo da sé. La sua debole, scolorita istruzione non lo qualificava a nulla. Emancipato a 18 anni, col vago sottinteso che frequentasse qualche corso di università, assoluto padrone di sé e di quello che, al suo paese e ai suoi tempi, poteva dirsi agiatezza, senza guida né esempio, non è da stupire che mio padre per qualche tempo pensasse solo a godersi la vita e non cercasse di più.

Convisse dapprima col suo fratello maggiore, Francesco Paolo, per il quale aveva un culto; e morto nel 1852 questo mio zio, di dolcezza e bontà femminile, per qualche tempo si unì all'altro fratello Giuseppe, con cui non tardò a litigare: sinché si riunì al suo diletto Giovanni, con cui visse felice.

In quei tempi un giovane di buona società non poteva fare a meno di tenere carrozza e cavalli. Mio padre non fu un cavallerizzo perfetto come Giuseppe, o un *arbiter elegantiarum* in fatto di equipaggi, come il suo Giovanni; ma amava immensamente i cavalli; ne tenne sempre che i mezzi glielo permisero, e parecchie volte andò ad un pelo dal perdere la vita nelle sue follie equestri.

A quel tempo però i cavalli erano una necessità. Appena fuori dalle porte di Palermo le vie erano tali che non potevano percorrersi in altro modo. Né dentro città erano molto più buone.

Durante l'epidemia colerica del 1854, fuggiti quasi tutti i suoi congiunti, mio padre si rifugiò solo al castello della Zisa. Aveva solo una vecchia donna di servizio, i cui discendenti sono ancora familiari della mia parentela. Il castello, dimora dei Sandoval, spentavisi l'ultima di quella famiglia, era divenuto appannaggio della vecchia Principessa di Sciara; non già la moglie del quinto Principe, che, come ho narrato, precedette di ben poco mia nonna nella tomba, ma la seconda moglie del quarto, che sopravvisse a lungo alle due nuore. Una delle ri-

miniscenze di infanzia più nette di mio padre era quando lo conducevano alla Zisa a visitare quest'antenata; e attraverso due lunghi e polverosi saloni, vigilati da servitori decrepiti, in fondo, nella stanza da letto ad angolo che guarda a mezzogiorno, trovava, sprofondata in una poltrona, la vecchia Principessa, dai capelli bianchissimi, recante ancora sul volto le tracce della sua non comune bellezza. Morta la Principessa, il castello era stato assegnato a mia nonna, o per dir meglio ai suoi eredi, ed era rimasto chiuso, e tanto abbandonato da minacciare rovina. Allora la borgata che lo circonda non esisteva quasi; quel luogo era aperta campagna, e mio padre vi trovava solitudine assoluta. La condizione della viabilità gli permetteva giungervi soltanto a cavallo; e quando rincasava solo la notte, legava da sé il cavallo in scuderia, e saliva l'immenso fabbricato sul quale l'immaginazione popolare si è sbizzarrita con tante leggende, sino alla nuda stanza che si era prescelta.

Il cavallo era anche il solo mezzo di trasporto per andare al castello della Sciarra, di cui mio padre possedeva una quarta parte. Il viaggio richiedeva un'intera giornata, con fermata a Termini; viaggietto che mio padre faceva più volte all'anno. Non già che vi avesse grandi interessi. Le sue non molte terre erano in fitto al padre di quei fratelli Randazzo che mi toccherà nominare più volte nei punti drammatici di queste memorie, e richiedevano poca vigilanza. Ma oltre il divertimento del viaggio, non dispiaceva a mio padre quell'ambiente campagnolo, appena uscito dal feudalesimo, e ov'egli era signore.

La carrozza era poi il solo mezzo di trasporto di quei tempi per recarsi alle pochissime città siciliane che possedevano una via d'accesso. Mio padre si servì spesso della sua per simili viaggietti con amici.

Dopo i cavalli, la seconda caratteristica della «jeunesse dorée» di quei tempi era la sala d'armi. La scherma non era solo uno sport; ma quasi un dovere di classe: e l'influenza della sala d'armi si faceva sentire nel vivere mondano, improntandolo di una puntigliosa cavalleria. I nobili di quel tempo non portavano più la spada e cappa, ma se la sentivano ancora ad-

dosso, e tutte le occasioni erano buone per mettersi in guardia. In quei pochi anni mio padre scese sul terreno tre volte. Era uno schermidore poco agile ma freddo e preciso paratore, e attendeva irremovibile nelle parate che il suo avversario gli si scoprisse. Un suo accanito duello (contro un Monteleone parmi) fece chiasso a quel tempo e durò quasi tre ore: motivo che la dama di quel signore aveva preso a un «cotillon» la sedia della dama di mio padre.

Cuore e pensiero maturano

Questa vita era frivola, ma non dissipata. Abbandonato a se stesso mio padre non sciupò le sostanze; non contrasse abitudini molli: non ebbe amicizie che dovesse poi rinnegare, o ricordi che dovessero rimordergli. Non andò guari, anzi, che il vuoto di quella esistenza cominciò a riempirsi di pensieri e passioni degne della sua natura. La scarsità delle notizie non mi permette di seguire da vicino questa evoluzione: certo è però che nel 1857 trovo sviluppati gli indizi di una vita più profonda, cioè: bisogno di istruirsi, preoccupazioni politiche, e un primo ardentissimo amore.

Nella sua età matura mio padre non disdegnava di tanto in tanto la distrazione di un romanzo, e aveva sicuro intuito per valutarne il merito. A parte ciò, non ebbe amore alle lettere; non traversò crisi giovanili di versificazione; conobbe pochi poeti e non seguì il movimento letterario del suo tempo.¹ I suoi libri preferiti furono sempre quelli di storia e di economia politica. A quei tempi leggeva principalmente libri di storia. I libri che comprò (quasi tutte edizioni napoletane espurgate dalla censura) non sono di quelli che provocano le crisi del pensiero. Pure bastarono perché quella intelligenza avida misurasse quanto poco sapeva; quanto varia, complessa sia la vita; quanto balordo e malvagio lo sforzo borbonico di in-

¹ Pure abbiamo una novella scritta da lui per la mia zia Eleonora. Data del 1880 circa, ma si risente dal romanticismo della gioventù di mio padre. Ma vi è vigore di stile e forza nel disegno dei caratteri.

chiodarla in una forma di civiltà antiquata, e lasciare sola scelta tra oziare e servire.

La gioventù siciliana di quei tempi era quasi tutta liberale. La generazione che aveva compiuta la rivoluzione del 1848 era spenta, esiliata o in galera; ma la nuova generazione aveva serrate le fila e preso il suo posto. Mio padre si trovò in ambiente liberale senza cercarlo, come naturale conseguenza dei suoi legami di società. Solo, in quel terreno; avesse anco seminato la moda, la pianta mise radici profonde.

Gli amici con cui si legò allora (Corrado Parisi, il Principe di Niscemi, Francesco Brancaccio, Narciso Cozzo, Carluccio S. Rosalia, i fratelli Ondes, il Principe di Sant'Elia, ed altri) erano più o meno travagliati da un represso bisogno di azione. Su di tutti esercitava il suo prestigio il Barone Riso, il cui palazzo in piazza Bologni era già il quartier generale dei liberali, di cui fu più tardi l'arsenale. Le notizie che monche, in ritardo, arrivavano dal Piemonte fermentavano in quegli animi giovanili; commentandole, si eccitavano a vicenda. Intanto la polizia borbonica, con le sue punzecchiature che così bene seminavano il dispetto e raccoglievano il mille per cento di odio accanito, dava all'immaginazione il fascino del pericolo sempre presente.

La prima passione di mio padre fu per una signorina che, divenuta poi moglie di un noto ministro italiano, spiccò molto a Roma. Non era siciliana. A Palermo il modesto salotto della sua famiglia, esclusivamente frequentata da uomini, non era ben visto dalla polizia. Quella ragazza, piena di spirito e di originalità: colta, di pensiero liberale, era tanto diversa dalle signorine avvicinate sino a quel giorno da mio padre, uscito allora allora dal convento, che non fa sorpresa se gli sia girata la testa; e non accadde solo a lui. Per mio padre si parlò di prossimo matrimonio con grande spavento della parentela, di cui tutti i pregiudizi e tutte le convinzioni erano urtate dal fare della sposa presunta, dalla sua modesta nascita, dall'ambiente in cui viveva. In una sua lettera a mio padre, Narciso Cozzo così riassume la situazione: «la tua Checchina è un fiore cre-

sciuto su di un letamaio». Pare che il letamaio fosse la madre. Mio padre non era accecato al punto di non sentire che se avesse raggiunto il suo ideale se ne sarebbe pentito il giorno dopo. Del resto non mi risulta quanto fosse corrisposto. La bella era severa, e mio padre doveva passare giornate in agguato tra i cespugli del così detto Giardino Inglese, su cui dava il verone di quella Giulietta; per il magro conforto di vederla apparire un istante, fargli un breve cenno: e sparire.

Uno sciocco incidente a buon punto venne a troncargli il viluppo che si era andato formando nella sua esistenza. Mio padre, allora come poi, portava la «mosca» cioè la barba tra il labbro inferiore e il mento. Nella sua alta sapienza la polizia borbonica proibì un giorno questo segno di liberalismo. Mio padre che lo ignorava, reduce da un viaggetto alla Sciara, andò tranquillamente al teatro S. Cecilia con la sua colpevole mosca. Fu invitato ad andare a toglierla; reagì vivamente. Il fatto era grave perché aveva amicizie compromettenti ed era in nota fra le teste calde. Fu arrestato, detenuto alcune ore, poi dimesso, dopo una solenne romanzina; e dopo che il corpo del delitto era stato raso dal barbiere ortodosso. Questo episodio non restò isolato; gli sopravvenne il divieto della polizia di passare per la strada ove abitava la fanciulla che amava. L'aria del suo paese parve irrespirabile a mio padre; l'età, il carattere, le aspirazioni politiche lo chiamavano a conoscere il mondo. I parenti lo spinsero ad allontanarsi dalla sirena. Deliberò di lasciare la Sicilia. Gli mancavano i fondi, e se li procurò vendendo la sua parte del castello della Sciara allo zio Principe (Francesco Paolo). Il 6 agosto del 1857 partì per Marsiglia, via mare, toccando Messina, Napoli, Civitavecchia, Livorno e Genova.

Emigrato volontario

Fu il tempo più proficuo della sua gioventù; nel quale mente e cuore terminarono di formarsi. Visse un anno a Parigi, tre mesi a Londra; visitò il Belgio e il Reno. Imparò bene il francese e male l'inglese. Lesse biblioteche intiere di storia e di eco-

nomia politica: ben altri libri che il Davila, e il Cardinale Bentivoglio o il vecchio Di Blasi letti a Palermo: Thiers, Guizot, Cousin, Hume, Macaulay, ecc. Vi acquistò le convinzioni liberiste che distinsero la vecchia destra. Si formò una coltura artistica sui monumenti e sui capolavori dei musei e dei teatri. Frequentò la migliore società dei paesi che visitava, non trascurando mai di affiatarsi con gli emigrati, specialmente siciliani. Datano da allora i suoi rapporti con Mariano Stabile, con Michele Amari, col Marchese Roccaforte, il Barone Anca, i fratelli Ciaccia ed altri. Bisogna ricordare ch'ei visse in Francia e in Inghilterra quando da poco era finita la guerra di Crimea, subito dopo il Congresso di Parigi in cui per la prima volta l'Italia parlò al mondo per bocca di Cavour. In questo ambiente di emigrati la risurrezione della Patria non era come in casa Riso, il sogno vago di menti giovanili avidi di emozioni, ma la fede sacrosanta, l'opera di oggi, il sacrificio di domani.

La sera dell'attentato di Orsini mio padre era all'Opera, e con i suoi amici si era intrattenuto un pezzo alla porta per vedere arrivar l'Imperatore, finché, annoiato di attendere, si era deciso a entrare e prendere il suo posto, e lo stava facendo quando scoppiarono le bombe.

Visitata l'Alta Italia, soggiornò un poco a Venezia, in dicembre 1858 mio padre si stabilì a Firenze, a contatto con la parte più raffinata della emigrazione siciliana del 1848. Ivi divenne intrinseco della famiglia Lanza di Trabia; capo riconosciuto della nobiltà di Sicilia, e sempre alla testa del movimento liberale. Fu specialmente amico di Giuseppe, primogenito della famiglia che in quei giorni aveva sposato una fiorentina, la bella Sofia Galeotti; e di Francesco, Principe di Scalea.

Ivi le sue relazioni con Mariano Stabile divennero intimissime. Per questo vecchio venerando, di nome segretario soltanto del Marchese di Torreatarsa, Presidente del Governo Provvisorio di Sicilia nel 1848, ma in realtà il vero capo di quella rivoluzione, mio padre ebbe profonda devozione: e in una grave malattia di cui Stabile soffersse sul finire del 1858 lo curò come un figlio. Stabile, uno dei più bei caratteri che

la Sicilia abbia dato, ebbe molta influenza sullo spirito di mio padre.

L'uomo che al finire del 1858 era a Firenze, pronto ad agire per il suo paese appena ne avesse l'occasione, era di pochi mesi più vecchio di quello che aveva lasciato Palermo per sfuggire a una passione amorosa e soddisfare il suo desiderio di vedere e apprendere; ma pure era radicalmente diverso. L'esperienza intensa di quei diciassette mesi, cadendo sul terreno quasi vergine di quella bella intelligenza l'aveva irradiata, ma soprattutto ordinata. Le sue convinzioni erano già fatte, lucide e salde, in guisa che non dovè mutarle mai più.

Vi era una certa contraddizione tra le tendenze rivoluzionarie antiborboniche di mio padre e il suo potentissimo istinto di conservatore: forse ereditato. Questo contrasto nel 1858 era stato sepolto per sempre. Sotto l'influenza degli eventi politici seguiti alla guerra di Crimea e di tutto quel che aveva visto e meditato, l'amor di patria e la delusa brama di lealtà dinastica si erano felicemente composti in lui in un solo sentimento: la fedeltà a Casa Savoia. Egli era già suddito di quel regno d'Italia che allora esisteva solo negli animi, ma che, appunto perché vi esisteva, poté pochi mesi dopo balzar fuori quasi agevolmente. E vi era un nome che riassumeva in sé tutte le convinzioni della mente e tutti gli impulsi dell'animo di mio padre, come di parecchi milioni dei suoi contemporanei: il nome di Cavour.

Io non so dove mio padre passasse l'ultima notte del 1858. È probabile che, secondo l'uso, abbia visto nascere il nuovo anno con fidati amici; e si può intuire con quali parole di augurio e di speranze lo avrà salutato. Se, come nella famosa *Prophétie de Cazotte*, ci fosse stato in quella brigata un veggente, che meraviglioso racconto avrebbe potuto fare! A mio padre avrebbe predetto che la spensieratezza felice della gioventù finiva per lui con quell'anno, e che da allora in poi ogni istante della sua vita sarebbe stata: *azione*.